Gli Usa danno un mese di tempo a Saddam per ritirare le truppe dal Kuwait
Giovedì al Consiglio di sicurezza il voto sull'uso «di tutti i mezzi necessari»

Washington, secondo il New York Times, conta di ottenere il consenso necessario
Urss, Francia e Gran Bretagna per il sì?
Incerta la Cina che non porrà il veto

Licenza di guerra Onu per Bush?

L'ultimatum a Saddam Hussein ora ha una data. Se non si ritira con le buone dal Kuwait entro il primo gennaio 1991 gli Usa saranno autorizzati a usare «tutti i mezzi necessari» per sloggiarlo. Così dice la bozza di risoluzione su cui all'Onu hanno cominciato a discutere ieri e che dovrebbe essere approvata giovedì. «Prima che l'Irak abbia l'atomica», l'argomento con cui gli Usa fanno fretta.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Licenza Onu di guerra dal primo gennaio 1991. Questo dice la bozza di risoluzione che gli Usa hanno cominciato ieri a discutere con i rappresentanti degli altri quattro Paesi con diritto di veto in Consiglio di sicurezza: Urss, Cina, Francia e Gran Bretagna. Sarà sottoposta al voto di tutti i 15 membri del Consiglio, rappresentati per la solennità dell'occasione dai propri ministri degli Esteri, giovedì.

Washington avrebbe, stando a quel che riferisce il «New York Times», già la sicurezza che sarà approvata, sulla carta almeno 10 voti su 15. E'certo il voto a favore di 6 dei membri di turno (Canada, Finlandia, Etiopia, Costa d'Avorio, Zaire e Romania), e ci sarebbe già il «sì» di quattro dei membri permanenti (Usa, Urss, Francia, Gran Bretagna, con la sola Cina che, pur facendo sapere che non metterà il veto, non ha ancora deciso se votare a favore o astenersi).

La risoluzione, così come è formulata nella bozza ora in discussione, «autorizza gli Stati membri che cooperano col Kuwait a usare tutti i mezzi necessari per imporre l'attuazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza e restaurare la pace e la sicurezza internazionale nell'area, a meno che l'Irak non si ritiri dal Kuwait entro il primo gennaio 1991». Non c'è il minimo dubbio che tra «tutti i mezzi necessari» è compreso l'uso della forza militare.

Da qui a giovedì la data dell'ultimatum potrebbe essere modificarsi. C'è chi propone di mettere 15 gennaio anziché primo gennaio, e chi vorrebbe lasciare la cosa in termini più vaghi. Il ministro degli Esteri britannico Douglas Hurd precisa che intende la data «non come quella di inizio dell'azione militare ma come una scadenza dopo la quale potrebbe esserci». La sostanza non cambia: Gli Usa hanno ormai strappato il consenso a chiudere la vicenda, con le buone o con le cattive, entro l'inizio dell'anno venturo. Quando Bush volerà a Mosca per incontrare Gorbaciov ai primi di gennaio potrebbe essere per comunicargli di persona la data dell'attacco. Baghdad, con un editoriale del quotidiano «Al Thawra» fa sapere che l'Irak «rifiuta in anticipo ogni possibile risoluzione che imponga una data limite». E Saddam Hussein ha ieri annunciato che i parenti in visita agli ostaggi americani potranno portarsi via i loro cari. Ma è stata rinviata la missione «di buona volontà» a Baghdad preannunciata dall'ex campione di box Muhammad Ali.

Per operazioni militari nei deserti dell'Arabia c'è una «finestra» possibile dall'autunno alla fine dell'inverno di ogni anno. Le condizioni più favorevoli si chiudono con l'inizio delle tempeste di sabbia in febbraio, i mesi «santi» mussulmani che attirano milioni di pellegrini alla Mecca, i mesi del caldo insopportabile che bloccherebbe uomini e mezzi, specie quelli tecnologicamente ultra-sofisticati su cui poggia la macchina militare Usa. Questa «finestra» dell'inverno 1990-91 era sinora bloccata dall'esigenza di ottenere un minimo di consenso e copertura internazionale e, soprattutto, dal fatto che per avere il pieno dei rinforzi c'era da attendere fine anno. L'alternativa ad una guerra quest'inverno era rinviare tutto, di un anno, all'inverno 1991-92. Questo avrebbe dato effettivamente tempo perché avessero effetto le sanzioni. Il vero dilemma era tra queste due possibilità: quest'inverno o l'inverno venturo. Bush è arrivato alla conclusione che non riusciva ad attendere un'altro anno intero, pena il deterioramento e, letteralmente, l'insabbiarsi della propria macchina militare, il crescere delle impazienze tra gli alleati arabi (a cominciare dai Sauditi) oscillanti tra la guerra subito o un compromesso con Saddam Hussein, il rischio di venir sommersi dalla recessione e dal surriscaldarsi dell'opposizione politica interna, il pericoloso ritroivarsi troppo a ridosso delle prossime elezioni presidenziali Usa (come capitò a Carter per la vicenda degli ostaggi all'ambasciata a Teheran nel 1979-80).

L'ultimo argomento addotto da Bush a sostegno dell'affermazione che non può permettersi di attendere un'altro anno intero è che Saddam sarebbe ormai ad un passo dall'atomica. Sinora gli esperti avevano sostenuto che Baghdad era lontana dal dispore di un arsenale nucleare, ci avrebbe messo almeno altri cinque-dieci anni. Ora i suoi, dal consigliere per la sicurezza nazionale Scowcroft al capo del Pentagono Cheney, si precipitano a suffragare l'allarme lanciato dal presidente in Arabia: «può essere questione di mesi, ed è evidente che un'Irak con l'atomica rischia di cambiare drammaticamente il carattere del conflitto».

Il rientro in Italia di Maurizio Rossetti, l'ostaggio italiano colpito alcuni giorni fa in Irak da ictus cerebrale. Sopra: soldatesse americane in Arabia Saudita

L'ultimatum di Gorbaciov a Saddam «Se vuoi evitare lo scontro lascia il Kuwait»

Prima dell'Onu, è stato Gorbaciov ieri a lanciare una sorta di ultimatum a Saddam. Con toni altrettanto duri, il presidente dell'Urss ha detto al ministro degli Esteri Aziz: «Via subito dal Kuwait, tutti gli ostaggi liberi». Denunciata l'immoralità del rilascio «a singhiozzo» dei cittadini stranieri, quasi fosse un «commercio». Il capo iracheno ci pensi «una volta e una volta ancora». Nessuno crede all'argomento del «Kuwait come parte dell'Irak».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Gorbaciov durissimo con Saddam. Davvero risoluto. Ha invitato al Cremlino il ministro degli Esteri di Baghdad, Tariq Aziz e gli ha affidato questo messaggio: «Se vuole evitare il peggio deve dichiarare e dimostrare nei fatti che sta lasciando il Kuwait, che sta liberando tutti gli ostaggi e che non sta impedendo a chicchessia di abbandonare l'Irak». È stata una convocazione inattesa quella di Aziz. L'Irak ha acconsentito, secondo il comunicato ufficiale diffuso dall'agenzia Tass, a tenere l'incontro proprio perché si è prossimi alla riunione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu dove verrà con ogni probabilità votata la nuova risoluzione con l'ultimatum del primo gennaio prossimo. Seduto di fronte a Gorbaciov, nella grande sala dei ricevimenti ufficiali della presidenza, Aziz ha ascoltato il leader sovietico ribattendo con le «note argomentazioni», senza «aggiungere nulla di nuovo» e attribuendo a disguidi burocratici le difficoltà di rientro degli specialisti sovietici tuttora presenti in Iraq. Deve essersi trattato di una conversazione molto tesa. Il resoconto della Tass autorizza questa interpretazione perché è raro ritrovare in un comunicato ufficiale giudizi di sufficienza sulle posizioni della controparte.

Il presidente sovietico ha ricevuto Aziz dopo una lunghissima conversazione tra l'inviato di Saddam e il ministro degli Esteri Shevardnadze. Quasi cinque ore di colloqui sulla situazione nel Golfo Persico e i consigli aperti dell'Urss alla dirigenza irachena per l'immediato ritiro dal Kuwait. S'era capito, che si andava ad un scontro da quanto nel primo pomeriggio aveva riferito il portavoce di Shevardnadze, il neo responsabile dei rapporti con la stampa, Vitalij Ciurkin. La diplomazia del «Mid», il ministero degli esteri, aveva rivelato che Baghdad praticamente impediva ai cittadini sovietici di rientrare in patria. Si tratta di almeno 3.000 persone, specialisti che sono impegnati in vari settori, soprattutto quello petrolifero. Nel mese di novembre avrebbero dovuto lasciare l'Iraq mille sovietici ma i permessi sono stati rilasciati soltanto a 350 persone. Mentre Shevardnadze ne parlava ad Aziz, il portavoce annunciava di aver inviato un monito all'Iraq: «Si tratta di una situazione abnorme e inaccettabile. Se non si rimuovono immediatamente tutti gli ostacoli e non si consente ai nostri connazionali di lasciare quel paese, la situazione si complicherà e ci costringerà ad agire con un atteggiamento più duro». Parole che non hanno avuto bisogno di ulteriore commento.

Poco più tardi, le notizie filtrate dall'incontro al Cremlino. Il presidente sovietico ha messo sull'avviso il suo ospite invitandolo a comprendere che l'Onu si appresta a varare una risoluzione pesante, con la minaccia concreta dell'uso della forza. D'altra parte, Gorbaciov ha fatto conoscere pubblicamente le posizioni esposte nel colloquio. L'Iraq, secondo il presidente sovietico, non pensi che qualcuno possa prendere sul serio l'argomento che il «Kuwait era una parte del paese e che Baghdad ha agito per autodifesa». Nessuno è disposto a bere questa versione e Gorbaciov non ha concesso alcuna illusione. Anzi ha detto senza giri di parole: «Caro Aziz, nessuno vi ha puntato un coltello alla gola, nessuno ha chiesto la vostra testa». La verità è che si è in presenza di una «aggressione». Questa aggressione, ha ripetuto Gorbaciov, «deve cessare». Ma ha aggiunto dell'altro. E con toni fermissimi quando è passato ad analizzare la condizione degli ostaggi. «Non appartiene ad alcuna moralità – ha affermato – il rilascio con il contagocce dei cittadini stranieri tenuti in ostaggio. Ciò è una sorta di commercio».

Il capo del Cremlino ha posto «con decisione» la questione del rilascio degli ostaggi. Anche dei suoi. E a Saddam Hussein ha inviato quest'altro avvertimento: «Soppesi bene una volta, e una volta ancora, il tutto. Il tempo se ne sta andando». Aziz ha replicato genericamente. Sembra che abbia incassato. È andato via con un'aria ben diversa delle precedenti due visite nel corso di quattro mesi. Prima dell'Onu, l'ultimatum praticamente glielo ha dato Gorbaciov. Dal quale stamane si recherà il ministro degli esteri dell'Arabia Saudita, Saud Al-Feisal.

La Libia chiede la convocazione del Consiglio di sicurezza

La Libia ha chiesto la convocazione urgente del Consiglio di sicurezza dell'Onu a Ginevra per discutere della crisi del Golfo affermando, in una lettera del suo delegato Ali Treiki a segretario generale Perez de Cuellar (nella foto), che «la situazione rischia di esplodere in qualsiasi momento e di compromettere la pace e la sicurezza nel mondo». Secondo fonti occidentali è però improbabile un accoglimento della richiesta libica in tempi ravvicinati, anche perchè a New York fervono le consultazioni preparatorie per la riunione ministeriale di giovedì, in cui il Consiglio discuterà la proposta Usa di una risoluzione sull'uso della forza contro l'Irak.

Colloquio tra Martelli e Mitterrand su Europa e Golfo

Il vice-presidente del consiglio Claudio Martelli e il presidente francese Francois Mitterand si sono incontrati ieri a Parigi per 40 minuti e hanno discusso della crisi del Golfo e dell'unificazione europea. Sul primo tema i due, secondo quanto ha dichiarato Martelli, hanno premesso che la speranza rimane quella di una soluzione che eviti il precipitare in una guerra dalle conseguenze imprevedibili e hanno confermato che prima di una eventuale azione di forza «è giusto adottare una nuova risoluzione in sede Onu, che non lasci ombra di dubbio sulla volontà internazionale» e che dia una base giuridica internazionale ad un successivo ultimatum. Per quanto riguarda l'Europa i due hanno ribadito la volontà di accelerarne la costruzione e hanno discusso dell'opportunità di promuovere legami più stretti tra i paesi dell'Europa latina (Francia, Italia, Spagna, Portogallo e Grecia), per bilanciare il peso della Germania unificata. Mitterand ha poi fatto presente la «difficoltà pratica» di convocare una conferenza per il Mediterraneo, come proposto da De Michelis.

Il capo di stato maggiore Usa in visita in Urss

Il capo di stato maggiore dell'esercito Usa, generale Carl Vuono, è giunto ieri a Mosca per un visita di 5 giorni in Urss, nel corso della quale avrà colloqui con esponenti militari sovietici e visiterà installazioni e centri militari nelle zone di Mosca, Kiev e Leningrado. La visita rientra nel quadro dell'intensificazione dei contatti a livello militare, concordata già da tempo tra Mosca e Washington. Vuono, tra l'altro, andrà in un'officina per la riparazione dei carri armati, dove i mezzi corazzati vengono trasformati per uso civile.

Sudafrica: oggi difficile incontro de Klerk-Mandela

Il presidente sudafricano de Klerk e il vice-presidente dell'Anc Nelson Mandela si incontrano oggi a Pretoria per cercare di appianare le numerose difficoltà che sono insorte negli ultimi tempi sulla strada del negoziato tra la minoranza bianca e la maggioranza nera, per una pacificazione nel paese. I colloqui non saranno facili. L'intero processo negoziale è in una situazione critica. Secondo il governo l'Anc ha lanciato una campagna per l'intensificazione della mobilitazione popolare che è contraria alla lettera e allo spirito di quanto già concordato. Sull'altra sponda l'Anc accusa i servizi di sicurezza statali di voler «sterminare la popolazione nera» ed esprime dubbi sulla capacità di de Klerk di «porre fine all'eccidio». Mandela chiede poi la formazione di un governo provvisorio e la convocazione di elezioni a suffragio universale per eleggere l'Assemblea costituente, proposte a cui de Klerk si oppone.

Due omosessuali americani chiedono di sposarsi legalmente

Due giovani omosessuali hanno chiesto alle autorità giudiziarie di Washington la concessione della licenza per potersi sposare legalmente, rivendicando, se vinceranno la causa, un grosso indennizzo dall'amministrazione municipale, che in precedenza aveva respinto questo «loro diritto». I due sarebbero la prima coppia di omosessuali Usa a sposarsi legalmente. Essi sostengono che nei loro confronti si è voluto usare «un aperto atto di discriminazione» e che non esiste una legge che proibisce esplicitamente il matrimonio tra omosessuali. Sinora infatti un matrimonio di tale natura è stato vietato per molte ragioni, tra cui la poligamia, l'incesto e l'insanità mentale e fisica.

VIRGINIA LORI

Gli italiani tornano domani da Baghdad Vogliono incontrare Andreotti

Torneranno domani i settanta italiani liberati da Saddam. A Roma chiederanno un incontro ad Andreotti, De Michelis e ai sindacati. La partenza dall'Irak è stata rinviata di un giorno, mentre la delegazione di pacifisti preme per il rilascio di altri ostaggi, in particolare dei nove italiani malati segnalati dalla Croce Rossa. A Milano in aereo il tecnico della Saipem colpito da ictus a Bassora.

TONI FONTANA

ROMA. I pacifisti sono infaticabili, scavano nelle pieghe del regime iracheno per portare in Italia altri ostaggi, almeno i nove malati segnalati dai medici della Croce Rossa.

Gli incontri si susseguono: ieri un nuovo giro di colloqui ai massimi livelli. La partenza dei settanta italiani avverrà probabilmente domani, quando i pacifisti avranno esaurito ogni sforzo per allungare la lista degli italiani che possono lasciare l'Irak. «Abbiamo creato un buon rapporto con tutti - dice al telefono Chiara Ingrao dell'Associazione per la pace -anche chi resta ha fiducia».

La missione non finirà dunque con la partenza da Baghdad.

I settanta italiani, a differenza di altri gruppi di ostaggi liberati, si fermeranno un giorno a Roma con l'obiettivo di incontrare il presidente del consiglio Andreotti, il ministro degli Esteri De Michelis e i segretari delle tre confederazioni sindacali. Chiederanno al governo di fare più di quanto ha fatto finora. «Non dimenticare chi resta» è il loro slogan.

La delegazione ha insomma impresso una svolta nella delicata e controversa questione degli ostaggi.

«Negli incontri che abbiamo avuto - prosegue Chiara Ingrao - gli iracheni hanno sottolineto con forza la necessità del dialogo, hanno ripetuto che sono disponibili a discutere anche con chi ha idee diverse da loro. Non spetta a noi sondare il terreno. Siamo convinti che una soluzione pacifica sia a portata di mano, risolvendo i problemi del Medio Oriente, l'occupazione del Kuwait, del Libano, della Palestina, liberando tutti gli ostaggi».

L'altra sera gli italiani trattenuti a Baghdad, quelli che partiranno e quelli che rimarranno, si sono ritrovati nella chiesa di S. Rafhael dove monsignor Capucci e padre Nicola di Giandomenico hanno celebrato una messa.

Tra loro anche l'ambasciatore in Kuwait Marco Colombo che partirà con i diplomatici di Spagna e Irlanda, tutti trattenuti finora come ostaggi.

Prevale insomma l'ottimismo, pur nella consapevolezza che i rischi di guerra si fanno di ora in ora più minacciosi. Certo le polemiche non mancheranno. Ogni partenza accresce l'ansia di chi resta. In Italia alcune famiglie sospettano nuove discriminazioni. La delegazione ripete che sta premendo per liberare tutti e in primo luogo i malati, gli anziani, chi ha famiglia. Gli iracheni, come ha confermato Chiara Ingrao, hanno finora rispettato «al cinquanta per cento» le indicazioni della delegazione.

Gli altri sono stati scelti con criteri oscuri.

Ieri ha potuto lasciare l'Irak Maurizio Rossetti, 53 anni, di Fano, dipendente dell'Elettraprogetti di Novara colpito da ictus cerebrale una decina di giorni mentre lavorava per conto della Saipem in un cantiere di Bassora.

Non appena ottenuto il visto d'uscita l'Eni ha organizzato il trasporto in Italia a bordo di un'aeroambulanza di Europ Assistence. Rossetti era ricoverato in un ospedale di Baghdad. Da ieri è ricoverato a Milano.

In Italia intanto il successo della missione pacifista ha riproposto le necessità di ulteriori iniziative per liberare gli ostaggi che rimarranno in Irak. Non si conoscono le intenzioni del senatore Fanfani, mentre alla Camera torna d'attualità l'ipotesi di inviare una delegazione di parlamentari con scopi umanitari.

Il democristiano Fracanzani, membro della commissione Esteri, ha inviato una lettera al presidente Piccoli nella quale ricorda tra l'altro i «risultati significativi» della missione guidata da monsignor Capucci e la necessità di inviare la delegazione «che non dovrebbe trovare ora l'opposizione del governo».

Altre iniziative si muovono in Parlamento. Ventidue senatori comunisti, tra cui Libertini, Chiarante, Cossutta e Salvatohanno inviato una lettera al capogruppo Ugo Pecchioli. Sollecitando un'iniziativa dei gruppi comunisti delle due Camere per ottenere la dissociazione dell'Italia da ogni azione militare aggressiva nel Golfo ed un impegno attivo nella direzione di un negoziato sia per evitare il conflitto sia per determinare una soluzione pacifica della crisi.

La Jihad minaccia nuovi attentati contro «obiettivi israeliani»

I governi di Israele ed Egitto si mostrano preoccupati di ridurre al minimo le possibili ripercussioni politiche della strage dell'altroieri sul confine fra i due Paesi. Shamir dà atto al Cairo della sua estraneità dal terrorismno e rinuncia a rafforzare il dispositivo sul confine. Ma la «Jihad islamica» minaccia da Amman nuovi attentati «per i prossimi giorni». Scontri e feriti ieri in Cisgiordania.

GIANCARLO LANNUTTI

Israele ed Egitto il giorno dopo: cautela, riserbo, anche un certo imbarazzo. Sullo sfondo la preoccupazione evidente di evitare che il sanguinoso attentato terroristico di domenica mattina sul confine pregiudichi i rapporti fra lo Stato ebraico e l'unico Paese arabo ad esso legato da un trattato di pace. Le fonti ufficiali del Cairo sono abbottonatissime, solo il quotidiano «Al Akhbar» ha fornito le generalità della guardia di frontiera arrestata come presunto responsabile della strage: Ayman Mohamed Hassan, 22 anni, nativo di un villaggio del Delta orientale del Nilo. Nessuna indicazione sulla sua possibile «affiliazione», anche se è presumibile che appartenga ad uno dei gruppi integralisti islamici (ma da Amman la «Jihad islamica» nega che sia lui l'attentatore). Secondo fonti non confermate, il militare apparterrebbe allo stesso corpo di Suleiman Khater, il militare che il 5 ottobre 1985 uccise nel Sinai sette turisti israeliani e morì poi in carcere, ufficialmente suicida. Ma altri giornali mettono addirittura in dubbio che l'attentatore sia veramente un egiziano.

Il governo israeliano, da parte sua, mantiene un basso profilo ed esclude qualsiasi responsabilità del Cairo, pur chiedendo per bocca del ministro degli Esteri Levy una «punizione esemplare» per i responsabili della strage. «E' certo – ha dichiarato il primo ministro Shamir – che nè il presidente Mubarak nè il suo governo desideravano questa strage, e lo stesso assassino è una vittima della martellante propaganda anti-israeliana e della strategia dell'odio perseguita da estremisti sia in Egitto che in Giordania. Israele – ha proseguito il premier – non lascerà che questa situazione continui». Il capo di stato maggiore, generale Dan Shomron, ha tuttavia chiarito che non è in programma alcun rafforzamento del dispositivo di sicurezza sul confine con l'Egitto perchè sarebbe «un grosso errore psicologico». Israele ha infatti tutto l'interesse ad insistere che quello con l'Egitto è e resta un «confine di pace».

Il riferimento alla Giordania, nelle parole di Shamir, non è casuale: non solo è da Amman che è venuta la rivendicazione della «Jihad islamica», ma è ancora da Amman che ieri l'organizzazione terroristica ha minacciato di «colpire ancora più duramente» con nuovi attentati già in preparazione. La «Jihad» ha anche smentito che l'egiziano arrestato sia il vero autore dell'attentato ed ha sostenuto che «il nostro gruppo è tornato sano e salvo alla sua base». Ma le autorità giordane si mostrano in proposito alquanto scettiche. Alle minacce della «Jihad» ha comunque fatto eco lo sceicco Assad al Tamimi, autorevolissimo esponente religioso integralista, che ha preannunciato «altri attentati nei prossimim giorni» sia contro Israele che contro le monarchie petrolifere del Golfo, perchè «la Jihad islamica sostiene l'Irak».

Nei territori occupati, intanto, gravi incidenti sono scoppiati ieri a Kalkiliya, dove centinaia di studenti si sono scontrati con i soldati israeliani che hanno sparato con munizioni vere; sei studenti sono stati feriti, decine di altri sono stati colpiti da proiettili di gomma o intossicati dai gas lacrimogeni.